

Disabilità e sentimento di abbandono in tre fiabe: Pollicino, Hänsel e Gretel e Gian Porcospino¹

Jean Gaudreau
Università di Montréal

cantiere
aperto

Sommario

Tre fiabe, tre diverse interpretazioni dell'abbandono. L'abbandono può essere causa di handicap, così come un deficit può essere causa di abbandono. Le tre fiabe prese in considerazione, fondamentali per il tema dell'abbandono, sono fra loro complementari. Nelle fiabe di Pollicino e Hänsel e Gretel si racconta uno dei più spaventosi drammi che un bambino possa ascoltare: essere abbandonato dai propri genitori. Nel caso di Gian Porcospino è invece il protagonista a decidere, da piccolo, di abbandonare la sua famiglia. Non si tratta di una fuga impulsiva, ma piuttosto della risposta a un rifiuto sistematico dei genitori. Oggi, l'omissione è sentita come abbandono. Ci si può sentire abbandonati indipendentemente dall'abbandono reale e dalla presenza di un deficit reale. Le fiabe non inventano. Rivelano.

Parole chiave

Fiabe, paure dei bambini nel tempo, comparazione e narrazione, diverse forme di abbandono e di rifiuto.

Introduzione (a cura di Andrea Canevaro)

Pubblichiamo questo scritto inedito del 1989 del collega e amico Jean Gaudreau, dell'Università di Montréal, deceduto nel novembre del 2009. In questo contributo, Gaudreau utilizza tre fiabe famose per trattare il tema dello sviluppo umano, che ha luogo attraverso un processo di interazione reciproca, progressivamente più complessa, tra un

organismo umano attivo nello sviluppo e le persone, gli oggetti, i simboli che si trovano nel suo ambiente.

L'ambiente ecologico è concepito come un insieme di strutture incluse l'una nell'altra, tipo bambole russe.² C'è un livello più interno, o Microsistema, che comprende l'individuo in via di sviluppo (casa, aula scolastica, stanza dove si somministrano i test). E c'è un secondo livello o Mesosistema, costituito dalle relazioni tra situazioni ambientali a

¹ *Trois fables sur l'abandon des enfants*, traduzione a cura di Andrea Canevaro.

² Cfr. U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, il Mulino, 1986.

cui l'individuo in via di sviluppo partecipa. Il mesosistema è di fatto un sistema di sistemi, che comprende i legami e i processi che hanno luogo tra due o più setting che contengono la persona in via di sviluppo (relazione tra casa e scuola, tra scuola e mondo del lavoro, ecc.).

Abbandono e sentimento di abbandono nelle fiabe

Da un punto di vista psicanalitico, Charles Odier (1947) ha proposto un quadro interessante della nevrosi di abbandono e, in una prospettiva più ampia e generale, del sentimento di abbandono nell'infanzia. Riteniamo che la paura di essere abbandonati dai genitori, paura oggettiva come anche soggettiva, sia un fenomeno generale, inerente, grosso modo, al periodo dai 4-5 ai 9-10 anni. Questo sentimento può, in alcune circostanze, comportare delle serie conseguenze sulla crescita psichica di un soggetto e sul suo funzionamento globale (Caille e Rey, 1988). I lavori clinici di Kempe e Kempe (1978) fanno emergere un forte legame tra cattivo trattamento genitoriale, rifiuto aperto o mascherato, e presenza in un bambino di uno o più handicap.

La nostra epoca e le nostre società, chiamate in ogni caso «liberali», sono ricche, come molte altre epoche storiche e società, di avvenimenti drammatici, in cui bambine e bambini sono di fatto abbandonati, maltrattati, trascurati gravemente dai genitori, esclusi in e da istituzioni educative e sociali che avrebbero il compito di aiutarli (Brisset, 1986; 1988; Leduc, 1984; Leduc et al., 1988). Un numero ancor maggiore di bambini, vive, a torto o a ragione, nel timore di essere colpito da terribili disgrazie. In tutti questi casi, il ruolo costitutivo, e a volte scatenante, della disabilità è indubbio.

La situazione attraverso cui un bambino diventa handicappato, in conseguenza del

fatto che un ambiente è incapace di adattarsi alla sua condizione e di aiutarlo a fare lo stesso, è frequente e quasi sempre catastrofica. L'attualità, con il contributo dei mass media, ce lo ricorda sempre (Brisset, 1986; 1988; Gandin e Nisak, 1988; Pinna, 1988; Puyalte, 1988). È triste constatare che tutto accade come se queste situazioni non avessero esistenza reale, ma vivessero una vita effimera, attraverso una mediatizzazione di massa, intensa quanto fluttuante e sempre transitoria.

Sembra pertinente, e istruttivo, analizzare, attraverso l'immaginario simbolico particolare delle fiabe e in una prospettiva meso-sistemica, le relazioni forse non volute, ma certamente perfide, fra disabilità e sentimento di abbandono. La presenza in una famiglia di un bambino, o di una bambina con un'anomalia, un deficit (e, sovente come conseguenza, un handicap), implica fatalmente rigetto e abbandono da parte dei genitori? Non si può certamente generalizzare, e comunque non a livello cosciente. Tuttavia, non converrebbe esaminare in dettaglio la rete di sentimenti, emozioni e attitudini attraverso cui passano per forza i componenti più vicini di una famiglia in cui vive un soggetto con una disabilità?

Lo studio tematico di alcune fiabe può mettere in evidenza un legame fra presenza di disabilità e sentimento di abbandono? Se non arrivano a certezze, le fiabe, la loro frequentazione e la loro analisi, suscitano in ogni caso riflessioni educative utili. Per questo, esse non sono certamente utili soltanto all'infanzia.

Disabili e fiabe

L'opera di Bettelheim (1976) sulle fiabe, a suo tempo molto considerata, in particolare riguardo all'impatto affettivo profondo del loro messaggio sull'inconscio infantile, non può

mancare di ispirare, ma nello stesso tempo fa dissentire. È facile riconoscere la profondità del contributo metapsicologico di Bettelheim, non solo circa la comprensione del modo con cui un bambino accosta una fiaba, ne reclama continuamente la narrazione e reagisce, ma anche sull'influenza a lungo termine dell'assidua frequentazione delle fiabe, che non può non avere conseguenze sulla strutturazione della personalità che si forma. Ma occorre riconoscere i pericoli reali di semplificazioni dell'analisi simbolica e metapsicologica. A ogni modo, chi cresce si trova, con le fiabe, in un paesaggio di conoscenze.

Questa storia [*Jeannot et Margot*] scritta da grandi è la delizia dei bambini... Vi ritrovano, e vi ritroviamo, alcune delle sette paure infantili di cui parla Bergler: la paura di morire di fame, la paura di essere mangiato, la paura di essere soffocato, la paura di essere avvelenato, la paura di essere svuotato delle sostanze, e la paura di castrazione, conosciute nella clinica infantile e adulta. (Puyuelo, 1984, p. 260)

Molte fiabe raccontano di bambini abbandonati. Tra le altre, e tra le più conosciute, *Pollicino* e *Hänsel e Gretel*. Sono rare, invece, le fiabe che hanno come protagonista un eroe con disabilità, fisica o psichica. «Le fiabe “meravigliose” del passato in cui non appare alcun personaggio handicappato davvero, ma solo qualche difetto fisico che si può ridicolizzare» (Brauner e Brauner, 1986, p. 78).

La fiaba *Gian Porcospino*, ripresa dai fratelli Grimm verso il 1812, costituisce, forse con *La Bella e la Bestia*, un'eccezione preziosa. Ma, in generale, è un po' come se i narratori anonimi dei tempi lontani avessero ritenuto di scarso interesse, o troppo impudico, raccontare sventure e tribolazioni di vittime di disabilità, di stigmatizzati sociali.

La constatazione di un'assenza quasi totale di infermità e di disabilità nelle fiabe è stupefacente se si pensa che, fino a un recente passato, la

medicina era impotente di fronte a disabilità che hanno lasciato eredità oggi facilmente affrontabili. (Brauner e Brauner, 1986, p. 46)

La tabella 1 presenta, relativamente alle tre fiabe che analizzo per farne emergere convergenze e divergenze, alcune caratteristiche fisiche o psichiche dei protagonisti. L'opinione di Françoise e Alfred Brauner (1986; 1988) trova conferma. Le difficoltà che presentano i protagonisti delle tre fiabe che ci interessano sono sia fisiche che socio-economiche. Non sono dettagli accessori della narrazione; al contrario, costituiscono il motivo centrale delle tematiche sviluppate. È *perché* Gian Porcospino presenta, dalla sua nascita (pur tanto desiderata), un fisico mostruoso e repellente, se i suoi genitori, e in particolare il padre, per vergogna, ma anche per ansia e senso di colpa, lo allontanano così apertamente. È *perché* Pollicino e i suoi fratelli, come Hänsel e Gretel e Jeannot e Margot, sono poveri, e rischierebbero di morire di fame, se non possono più vivere con la loro famiglia e vengono abbandonati dai genitori.

Queste tre fiabe, fondamentali per il tema dell'abbandono, sono fra loro complementari. Le fiabe di Pollicino e Hänsel e Gretel contengono uno dei più spaventosi drammi che un bambino possa ascoltare: essere abbandonato dai propri genitori. Nel caso di Gian Porcospino, è invece il protagonista che, da piccolo, decide di abbandonare la sua famiglia. Non si tratta di una fuga impulsiva, ma piuttosto della risposta — forse la sola possibile — a un rifiuto sistematico dei genitori. Nelle tre fiabe, il rifiuto si manifesta a più riprese e ha un carattere permanente. Non possiamo generalizzare, partendo da un numero così piccolo di fiabe; ma possiamo però domandarci se i bambini non siano più spesso vittime di rifiuto e di abbandono rispetto alle bambine. Questo sarebbe per altro in sintonia con le preferenze abituali degli adulti delle gene-

razioni passate, per esempio, in materia di adozione (Collard, 1988).

Tre fiabe

Pollicino

Nella versione di Perrault (1979), Pollicino è l'ultimo di sette fratelli. La sua famiglia è in miseria. È facile immaginare che non sia stato molto desiderato dai suoi genitori, boscaioli francesi del diciottesimo secolo. Il narratore lo raffigura con i seguenti tratti psicologici: povero, forte, delicato, non diceva una parola, dotato di bontà, molto piccolo, non più grande di un pollice (alla nascita, e di qui il suo nome), sofferente, molto delicato, molto attento, che ascolta molto.

È possibile che l'anglosassone Jack (*Jack et la perche aux haricots*) sia un «cugino» del Pollicino francese (Bettelheim, 1976). La

paura di essere abbandonato e l'abbandono effettivo non conoscono frontiere. Pollicino e i suoi fratelli, in ogni caso, sono intenzionalmente, e in due occasioni, abbandonati nel bosco dai loro genitori. A discolpa dei genitori, ricordiamo che la decisione finale dell'abbandono è presa dopo molte esitazioni e con la morte nel cuore. Nella coppia, il padre impone la sanzione di morte, con l'autorità morale che esercita sulla moglie, e come responsabile delle economie familiari.

Conosciamo il seguito: l'astuzia di Pollicino gli consente di ritrovare la strada e di sfuggire all'orco che mangia i bambini. In questa fiaba molto nota, le deficienze del protagonista sono, per così dire, compensate abbondantemente da attitudini eccezionali, che assicurano, alla fine, una soluzione sociale eccellente. Il più piccolo, con la sua intelligenza e la sua bravura, salva i fratelli. E dimostra una maturità affettiva fuori dal comune, con la comprensione, l'accettazione e il perdono di

TABELLA 1

Convergenze e divergenze di contenuto nelle tre fiabe che sviluppano il tema dell'abbandono

POLLICINO	HÄNSEL E GRETEL	GIAN PORCOSPINO
CARATTERISTICHE DEI PROTAGONISTI		
nanismo	povertà	disgrazia fisica
mutismo	intelligenza pratica	carenze affettive
povertà		forse aggressivo
intelligenza pratica vivace		scompensato
EPISODI PRINCIPALI		
due abbandoni da parte dei genitori	due abbandoni da parte dei genitori	ripetuto rifiuto
episodi di fuga	episodi di fuga	fughe definitive
<p>Nei tre casi, il padre riceve doni da parte delle vittime dell'abbandono, in situazioni emotive ambivalenti e come condotta espiatoria; inoltre, la condizione penosa del protagonista è compensata da furbizia, capacità, intelligenza sociale e pratica che permettono la sopravvivenza.</p> <p>Le tre fiabe, nella parte iniziale, parlano della fecondità materna, e questo tema meriterebbe da solo un approfondimento. Esse si concludono quando i rispettivi protagonisti offrono al loro padre, pur così poco gradevole — le madri sono morte o scomparse —, ricchezze e tesori che li mettono al sicuro per il resto della vita. Situazioni classiche di identificazione con l'aggressore.</p>		

chi lo ha ripetutamente abbandonato. Egli stesso colmerà di ricchezze e regali un padre che, in analoghe circostanze, altri avrebbero maledetto e rinnegato. L'ascoltatore dei nostri giorni, con sensibilità molto psicanalitica, si ribella a questo comportamento così lontano dalla realtà, da parte di vittime di abbandono e maltrattamenti. Il narratore di un tempo doveva avere, nel modo di concludere il racconto, un'intenzione ben differente: ricordare, a ogni costo, il precetto giudeo-cristiano *onora il padre e la madre*. «Dopo aver fatto per qualche tempo il mestiere di corriere, e aver ammassato grandi ricchezze, ritornò alla casa di suo padre, dove non è possibile immaginarsi la festa che gli fecero nel rivederlo fra loro. Egli messe la sua famiglia nell'agiatezza; comprò degli impieghi, di recente fondazione, per il padre e per i fratelli: formò a tutti uno stato conveniente e gli rimase sempre un ritaglio di tempo, tanto da poter fare il damerino colle signore» (Perrault, 1979, p. 75).

Hänsel e Gretel

L'edizione Flammarion del 1962 presenta una versione francese di questa fiaba e della raccolta realizzata originariamente dai fratelli Grimm in Germania. Nella macrostruttura, si tratta di una variante tedesca di *Pollicino*. Genitori boscaioli, fame, dominio del padre sulla madre nella decisione di «perdere» i due bambini nel bosco, ambivalenza dei genitori circa questa funesta decisione, stessa tecnica impiegata dal minuscolo bambino per ritrovare la strada: la somiglianza fra i due racconti è evidente (vedi scheda di tabella 1). Nel secondo caso, la casa dove i due bambini si rifugiano è di pane e dolce, e non c'è l'incontro con un orco, ma con una maga; la tematica generale del racconto, tuttavia, è la stessa nei due casi. E uguale è la conclusione: «[Quando i due bambini] furono felicemente arrivati dall'altra parte, dopo un breve tratto

di strada, il bosco divenne loro sempre più familiare e alla fine scorsero di lontano la casa del loro babbo. Allora si misero a correre, si precipitarono nella stanza e si appesero al collo del padre. L'uomo non aveva più avuto un'ora lieta da quando aveva lasciato i bambini nel bosco, ma la donna era morta. Gretel rovesciò il suo grembiolino, sicché le perle e le pietre preziose saltellarono per tutta la stanza, e Hänsel vi aggiunse a manciate il contenuto della sua tasca. Così finirono tutti i guai e i tre vissero felici e contenti» (Grimm e Grimm, 1970, p. 13).

A differenza della fiaba precedente, Hänsel e Gretel formano una coppia, nelle avversità e nell'aiuto vicendevole. Non è più un bambino, che, da solo, salva i fratelli; è una coppia di fratelli, una sorella e un fratello che si vogliono bene e si aiutano.

Gian Porcospino

Brauner e Brauner (1986) riassumono questa fiaba dicendo che si tratta di una famiglia contadina che non ha figli. Un incidente, legato a un momento di rabbia del marito, è all'origine del dramma: la nascita di un bambino-porcospino. Dal dramma deriva una proibizione, elemento presente in tante fiabe. La proibizione non è esplicita, ma simbolizzata dagli spini, che significano impossibilità di amare. È dunque dall'assenza di amore e dalla ricerca disperata di affetto che nasce l'azione.

In una favola dei fratelli Grimm, Gian Porcospino punge con la sua pelle spinosa la figlia del re che l'aveva ingannato con un trucco: «Ecco il premio per la vostra slealtà; vattene, non ti voglio» dice scacciandola disonorata per tutta la vita. Ma Gian Porcospino — una sorta di *sauvage malgré lui* — procede verso un secondo regno, dove un altro re gli ha promesso la prima cosa che gli fosse venuta incontro davanti alla reggia. È, anche questa volta, la figlia del re. «Quando la principessa lo vide, inorridì, perché aveva proprio

un aspetto mostruoso; ma pensò che non c'era altro da fare, l'aveva promesso a suo padre. Gli diede il benvenuto a si sposarono [...]. La sera, al momento di coricarsi, ella aveva molta paura dei suoi spini, ma egli le disse di non temere, non le avrebbe fatto male; e pregò il vecchio re di mandar quattro uomini, che stessero di guardia alla porta della loro camera e accendessero un gran fuoco: entrato in camera, prima di mettersi a letto, egli sguscerebbe fuor della sua pelle di porcospino e la lascerebbe lì, davanti al letto; lesti i quattro uomini dovevano raccoglierla e subito buttarla nel fuoco e aspettare che il fuoco l'avesse distrutta». (Brauner e Brauner, 1986, p. 50)

La condizione di handicap sembra comportare il rischio di non considerare l'altro come interlocutore. Il rischio può consistere nella presunzione di sapere a priori quale deve essere il percorso educativo di un bambino, predeterminando i «suoi» obiettivi, e non costruendoli attraverso una continua interazione. L'intreccio e la reciprocità imposizione/proposizione sembrano dover essere accantonati per un periodo di sola imposizione, che successivamente può — forse — dar luogo alla proposizione (Canevaro e Gaudreau, 1988).

Fra le tre fiabe, *Gian Porcospino* è sicuramente la più crudele, per quello che il rifiuto paterno provoca. Anche la conclusione, con la scena convenzionale del perdono filiale, contiene il rifiuto costante del bambino handicappato. Gian Porcospino, qualche anno più tardi, con la sua sposa, va dal padre che dice di non avere figli, o meglio di averne avuto uno ma con una pelle che pungeva e che era andato chissà dove. E quando Gian Porcospino si fa riconoscere, il padre si mostra contento e va a vivere nel regno del figlio.

Il finale magico non inganna nessuno, men che meno i bambini. Nella vita di tutti i giorni, rancore, rabbia, vendetta trionfano sul perdono e sull'accettazione. I bambini

veramente rifiutati, veramente abbandonati, si riprendono meno bene.

La storia di Gian Porcospino è di straordinaria attualità. I rimproveri nei confronti della diversità del bambino sono classici, un tempo come oggi. Il rifiuto finale del figlio maledetto — vittima di maledizione — e dal fisico disgraziato è la conclusione di una lunga e dolorosa ambivalenza parentale. L'accettazione ha come conseguenza che il figlio lasci i genitori per andare a vivere da solo, lontano, ed è preceduta da un rifiuto sistematico, preciso.

Come gli anziani di cui ancora sovente ci si vergogna e che, all'epoca dei fratelli Grimm, nel nord della Germania, mangiavano da soli, vicino al fuoco nella stanza centrale della casa, privati della compagnia del resto della famiglia.

Conclusioni

Il rifiuto dei genitori e l'abbandono assumono nei bambini diverse forme. Il rifiuto è a volte puramente verbale, non privo di benevolenza e quasi virtuale: genitori della piccola borghesia canadese minaccerebbero più o meno seriamente i figli troppo vivaci e svogliati a scuola di metterli in collegio. In altri casi, purtroppo reali, le miserie, i limiti intellettuali e le circostanze malsane possono produrre rifiuto, abbandono, isolamento affettivo.

I bambini non vengono più «smarriti» nella foresta, e tuttavia non ci si occupa di loro come si dovrebbe. E l'omissione è sentita come abbandono. Ci si può sentire abbandonati indipendentemente dall'abbandono reale e dalla presenza di un deficit reale. Le fiabe non inventano. Rivelano.

Disability and sense of abandonment in three fables: Tom Thumb, Hänsel and Gretel and Hans my hedgehog

Abstract

Three fables about abandonment of those growing up and their different interpretations of this abandonment. Abandonment can cause a handicap, just as a deficit can cause abandonment. The fables represent disability. The three fables analysed, fundamental for their themes of abandonment, complement each other. Tom Thumb, like Hänsel and Gretel, is the tale of one of the most frightening dramas that a child might hear: being abandoned by one's own parents. In the case of Hans my hedgehog, it is the main character who, when he is young, decides to abandon his family. It is not an unmediated, impulsive escape. Instead it is the reaction to his parents' systematic rejection of him. Today omission is perceived as abandonment. You may feel abandoned whether or not you have been physically abandoned or have an actual deficit. Fables do not invent. They reveal.

Keywords

Fables, children's fear over time, comparing and narrating, different forms of abandonment and rejection.

Bibliografia

- Bettelheim B. (1976), *Psychanalyse des contes des fées*, Paris, Robert Laffont, tr. it. *Il mondo incantato*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Brauner A. e Brauner F. (1986), *L'enfant déréel. Histoire des autismes depuis les contes de fées*, Toulouse, Privat, tr. it. *Storia degli autismi. Dalle fiabe popolari alla letteratura scientifica*, Trento, Erickson, 2002.
- Brisset C. (1986), *Protéger les plus faibles*, «Le Monde Diplomatique», janvier, p. 11.
- Caille P. e Rey Y. (1988), *Il était une fois... du drame familial au conte systémique*, Paris, ESF.
- Canevaro A. e Gaudreau J. (1988), *L'educazione degli handicappati. Dai primi tentativi alla pedagogia moderna*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Collard C. (1988), *Enfants de Dieu, enfants du péché: anthropologie des crèches québécoises de 1900 à 1960*, «Anthropologie et Sociétés», vol. 12, n. 2, pp. 97-123.
- Gandin P. e Nisak C. (1988), *Elevé par une chienne*, «Elle», vol. 2205, pp. 100-103.
- Gaudreau J. (1980), *De l'échec scolaire à l'échec de l'école: les sacrifiés*, Montréal, Québec/Amérique.
- Grimm J. e Grimm W. (1970), *Fiabe*, scelte e presentate da Italo Calvino, Torino, Einaudi.
- Kempe R.S. e Kempe C.H. (1978), *L'enfance torture*, Ixelles, Belgio, Mardaga.
- Leduc A. (1984), *Recension des écrits sur les enfants qui ont souffert d'isolement social*, «Le technologie du comportement», vol. 8, n. 2, pp. 99-124.
- Leduc A. et al. (1988), *L'histoire d'apprentissage d'une enfant «sauvage»*, Brossard, Québec, Behaviora.
- Odier C. (1947), *L'angoisse et la pensée magique. Essai d'analyse psychogénétique appliquée à la phobie et à la névrose d'abandon*, Neuchâtel, Paris, Delachaux et Niestlé.
- Perrault C. (1979), *I racconti di Mamma Oca*, Milano, Feltrinelli.
- Pinna A. (1988), *Quello zingaro è mio figlio. Storia di Antonello, rapito a 3 anni, ritrovato a 18*, «Corriere della sera», 4 agosto.
- Puyalte F. (1988), *L'enfant-chien de Düsseldorf*, «Le Figaro», 20 mars.
- Puyuelo R. (1984), *Le petit Poucet... et le pain quotidien*, «Neuropsychiatrie de l'enfance», vol. 32, nn. 5-6, pp. 259-262.